

T P I STORIE DALL'ITALIA

“IL PNRR DI DRAGHI È UN FLOP”

“NOI AVEVAMO UN MANDATO POLITICO, OGGI INVECE A PALAZZO CHIGI VEDO CONSERVATORI SENZA STRATEGIA”. LA VERSIONE DI FABRIZIO BARCA, EX MINISTRO CON MONTI

«**S**ono alle porte di Milano. Han circondato la città: sono imponenti e silenziosi. Sono i laureati e gli studiosi. Portano strane borse nere piene di oggetti misteriosi. E senza l'ombra della paura stanno occupando i punti chiave. Ora si possono vedere: sono una razza superiore. Sono i tecnocrati italiani. E l'Italia giocava alle carte e parlava di calcio nei bar». Fabrizio Barca ricorre a questa canzone pubblicata nel 1973 da Giorgio Gaber per spiegare come oggi la tecnica abbia preso il posto della politica all'insegna dello slogan «Non c'è alternativa». E invece Barca – ex ministro del governo Monti (Coesione territoriale), ex dirigente del Tesoro e di Bankitalia, oggi coordinatore del Forum Disuguaglianze e Diversità (nonché figlio di Luciano Barca, storico dirigente del Pci, braccio destro di Enrico Berlinguer – è convinto che un'alternativa ci sia. Ne parla in un libro-dialogo con Fulvio Lorefice appena uscito per Donzelli editore, il cui titolo è *Disuguaglianze, conflitto, sviluppo*.

Nel libro definisce quello di Draghi come un governo «conservatore» e privo di un «mandato politico». Accelerare la campagna vaccinale ed elaborare il Pnrr non sono un mandato politico?

«No, queste sono due priorità oggettive dettate dagli eventi. Il mandato politico è il “come” le si affronta. Sui vaccini il governo

ha proseguito il buon lavoro del precedente esecutivo, ma per il Pnrr ha interpretato la sua funzione in modo conservatore: cioè di conservazione dell'esistente».

Faccia qualche esempio.

«Le scelte in tema di pensioni e di finanziamento alle imprese. Il freno tirato sulla questione ambientale. L'assenza di novità sul lavoro. Questo governo è espressione della cultura neoliberista che ha sospinto la politica a fare un passo indietro sostenendo che non esiste un'alternativa».

E invece un'alternativa c'è?

«Ma certo, è nelle cose. L'esempio più eclatante riguarda l'ambiente».

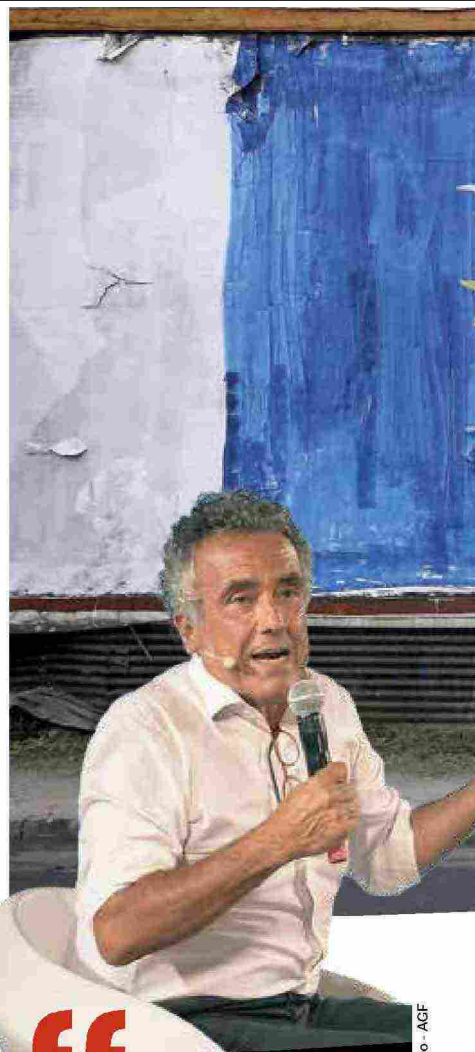
Spieghi.

«Se un governo scopre da un paper di ricercatori Wb-Oxford University che il proprio Paese, l'Italia, è secondo al mondo dopo la Germania fra quelli pronti al cambiamento ambientale, la prima cosa che deve fare – anziché dare soldi a pioggia alle imprese – è lanciarsi “alla tedesca”, cioè con forza, a promuovere quei settori meglio posizionati per la transizione ecologica».

E invece?

«Invece un governo conservatore dà soldi a tutti, non sceglie. Ma così il Pnrr rischia di sgocciolare sui territori: ognuno ne prende un po' senza che siano costruiti obiettivi strategici territoriali».

Lei ha fatto parte del governo Monti: voi



“

La riforma Fornero? La votai ma il blocco dell'indicizzazione fu un errore imposto dalla Bce guidata da Super Mario

avevate un mandato politico?

«Eccome. Era un mandato molto preciso, dettagliato in 7 pagine concordate dal governo precedente con l'Europa e poi approvato da tutti i partiti della coalizione in Parlamento».

In quel mandato c'era la legge Fornero.

«In Consiglio dei ministri si vota e io votai a favore: quella fu la riforma di un intero governo, non “della ministra Fornero”, la cui criminalizzazione è una vergogna di

Daniela Garcia Di Meo - AGF

045688



Aliko Konstantinidis - REUTERS

INTERVISTA A FABRIZIO BARCA **T P I**

Perché?

«Nessuna garanzia di risorse ordinarie che accompagnino gli interventi infrastrutturali del Pnrr. Un esempio: il piano prevede la costruzione di nuovi asili, ma nella Legge di bilancio non si trovano i fondi per gli educatori che ci lavoreranno, per le mense, per l'elettricità... Il Pnrr è un'arma con bei titoli ma con uno svolgimento assolutamente incerto».

La manovra interviene sulle condizioni del reddito di cittadinanza. Lo fa nel modo giusto?

«Ancora una volta il governo non ha scelto, perché fa mediazione al ribasso tra chi ritiene che il reddito sia fondamentale e chi lo considera completamente sbagliato. L'ultimo rapporto Caritas ha indicato chiaramente i punti di debolezza di questa misura».

Quali sono?

«Oggi sono sfavorite le famiglie numerose, al nord non sono raggiunte molte famiglie povere e manca un irrobustimento dei servizi di assistenza sociale. Si pensa che, dando i soldi al povero, il problema sia risolto. Ma non è così: il tema è riaccompagnare queste persone nella società. Ebbene, nessuno di questi tre punti è affrontato dal governo».

Nel libro lei dice che i partiti hanno usato l'alibi della "società liquida" per giustificare la loro incapacità di rappresentanza. E così hanno consegnato il governo alla tecnica. Draghi copre il problema dei partiti o lo aggrava?

«Lo copre se i partiti – soprattutto quelli che a me interessano di più, quelli del centrosinistra – ne approfittano, senza perdere un minuto, per riprendersi gli spazi che hanno abbandonato, per ricostruire il rapporto con la società: per darsi una strategia, così da presentarsi alle prossime elezioni con una identità, un progetto. In tal caso questo governo conservatore potrebbe essere riscattato alla storia come un ponte».

E questo sta avvenendo?

«Qualcosa si intravede nel Pd con l'operazione Agorà. Ma è un'operazione che viene svilita e irrisa da alcuni, anche dentro lo stesso Pd: se questi avranno la meglio, se prevarrà il centrismo conservatore, allora la storia dirà che il governo Draghi è stata una svolta verso una nuova forma di techno-autoritarismo». ●

Enrico Mingori

questo Paese».

Che giudizio dà di quell'intervento, dieci anni dopo?

«Ha avuto effetti positivi e alcuni punti deboli».

Cominciamo dai positivi.

«Ha determinato effetti positivi nell'adeguare l'età di pensionamento all'aspettativa di vita e rendere sostenibile il sistema pensionistico. E ha introdotto un principio di eguaglianza orizzontale, eliminando decine di privilegi conquistati in anni di cattivo governo».

E i punti deboli?

«Sono tre. Il primo è il blocco dell'indicizzazione delle pensioni, provvedimento preso perché capace di produrre gli effetti di bilancio immediati imposti dalla Bce».

Cioè da Mario Draghi.

«Da Draghi e dal suo predecessore. Lo ha spiegato due mesi fa il presidente Monti sul *Corriere della Sera*».

Il secondo punto debole?

«Gli esodati. Non avevamo contezza degli impegni assunti negli anni precedenti dai governi per risolvere le crisi aziendali. Fu un problema di assenza di informazioni. Che qualcuno, magari ad arte, non ci fece avere».

E il terzo?

«Lo scarso dialogo sociale. Fu anche per

questo che non trovammo una formula per compensare condizioni di particolare precarietà o di logoramento».

Il mix fra precarietà e salari bassi produrrà assegni pensionistici da fame.

«Questo è il tema dei temi: già fra vent'anni la situazione rischia di essere drammatica. Oggi su 21 milioni di lavoratori privati ne abbiamo 6,5 in condizioni di precarietà. Masse crescenti di giovani stanno accantonando per la pensione troppo poco o nulla».

Qual è la soluzione?

«Una drastica marcia indietro di tutte le riforme che hanno moltiplicato i lavori precari. E poi, primo: salario minimo legale, subito. Secondo: salari minimi contrattuali validi erga omnes firmati dalle organizzazioni rappresentative. Terzo: potenziamento delle squadre degli ispettori Inail. E aggiungo: non può esistere un'ora di lavoro, a qualunque titolo contrattuale, senza contributi».

Come valuta la manovra finanziaria?

«Vedo molta ricerca di immagine e nessuna strategia. Ad esempio, c'è l'idea che l'imposta è una cosa negativa e che quindi ridurla fa bene a tutti, senza tenere conto degli enormi divari apertisi nella distribuzione della ricchezza. Sul fronte della spesa, poi non ci siamo».